

# I beni comuni per uscire dalla crisi

I beni comuni per uscire dalla crisi

[Enrico Grazzini](#)

Un estratto dal saggio di Enrico Grazzini "Il bene di tutti. L'economia della condivisione per uscire dalla crisi", Editori riuniti, 2011

Non esistono alternative o scorciatoie. Per uscire dalla crisi occorre innanzitutto creare e sviluppare un'economia policentrica fondata principalmente sull'autogestione dei beni comuni – ovvero dei beni che per loro natura non possono non essere condivisi, come le scienze, Internet, l'informazione, l'ambiente e il territorio, l'aria e l'acqua, la moneta, le reti di comunicazione e di trasporto. Né le forze di mercato né l'intervento pubblico da soli potranno risolvere i problemi che ci hanno portato alla duplice crisi economica ed ecologica: anzi è inevitabile che il mercato e l'intervento pubblico aggravino ulteriormente i problemi già drammatici. Occorrerà piuttosto promuovere l'economia della condivisione e forme di gestione democratica dei beni condivisi da parte delle comunità interessate.

Paradossalmente anche nelle società avanzate si sta riproponendo in forme nuove e originali un problema antico come l'umanità, perché la storia dell'economia inizia con i beni comuni, ovvero con i beni condivisi dalle comunità locali. Attualmente però i *commons* hanno una dimensione globale oltre che locale. Infatti alcuni beni comuni, come innanzitutto le conoscenze e le risorse ambientali, hanno assunto un'importanza vitale per l'economia e la società globale.

La grande scoperta del premio Nobel per l'economia Elinor Ostrom è che le comunità organizzate possono essere in grado di regolamentare efficacemente l'uso dei beni comuni a vantaggio di tutti. Se si danno autonomamente delle norme e riescono a sanzionare i trasgressori, e se possono svilupparsi senza essere repressi e cancellati dallo stato e dalle *corporation*, le comunità auto-organizzate sono in grado di consolidarsi, adattarsi alle variabilità di contesto e riuscire a salvaguardare nel tempo i beni comuni. Al contrario la privatizzazione dei *commons* comporta lo spreco di risorse preziose, gravi inefficienze e alla lunga dinamiche non sostenibili. Anche la statalizzazione dei beni pubblici genera gravi inefficienze, burocratismo, privilegi e corruzione, e alla lunga il degrado e la non sostenibilità.

Ostrom centra la sua attenzione sulle comunità autogestite e su una nuova forma di proprietà, quella comunitaria, che si affianca alla proprietà privata e statale. Peter Barnes, imprenditore sociale e profeta dichiarato dell'utopia post-capitalista, fa un passo in avanti decisivo sul piano delle proposte organizzative nel campo dell'economia dei *commons*. Per Barnes l'economia capitalista espropria e mette a profitto a beneficio di pochi privilegiati i beni comuni, siano essi culturali (come la musica popolare, Internet, le conoscenze scientifiche); sociali (come le istituzioni pubbliche, le scuole e le strade) o naturali (come l'aria, la terra, l'acqua, le frequenze): tuttavia l'economia basata sul profitto, non solo allarga la forbice sociale tra i ricchi e i poveri, ma diventa insostenibile nel tempo.

Il problema consiste nel fatto che il capitalismo sfrutta gratuitamente i beni ambientali, sociali e culturali comuni senza curarsi degli interessi delle comunità e senza neppure pagare prezzi adeguati. Le aziende da un lato si appropriano gratuitamente o a basso prezzo dei *commons* pregiati (che considerano "esternalità positive"), per esempio il legname delle foreste, mentre dall'altro scaricano sulla società i costi ambientali e sociali, cioè le cosiddette «esternalità negative» legate, per esempio, alla desertificazione del suolo. Da qui la necessità della costituzione di un terzo settore economico

*no profit* autonomo dal mercato e dai governi: il nuovo terzo settore dovrebbe avere la proprietà formale dei

*commons*

s, prezzarli considerando anche le “esternalità negative” (e quindi per esempio la necessità di rinnovare le risorse), e soprattutto gestirli in un'ottica di lungo periodo a favore delle comunità interessate e del bene comune.

Secondo Barnes, le istituzioni più adatte a gestire i *commons* sono le fondazioni, ovvero enti privati senza scopo di lucro dedicati a raggiungere un unico obiettivo fissato dal loro statuto, come la salvaguardia e la valorizzazione di un bene comune. Le forme societarie relative alla proprietà condivisa possono però essere molteplici: l'aspetto fondamentale è che le organizzazioni economiche che controllano i *commons* – siano esse fondazioni o cooperative, o consorzi, o società per azioni *no profit*, o società miste o altro ancora – vengano gestite in maniera democratica dalle comunità interessate e dagli altri eventuali partner.

La salvaguardia e la valorizzazione dei *commons* da parte delle società *no profit* eviterebbe la catastrofe ambientale, sociale e culturale che il capitalismo speculativo spontaneamente genera nella sua corsa dissennata al profitto. È possibile proporre l'istituzione di enti *no profit* a diversi livelli: locale; regionale; nazionale; globale. Quello di Barnes non è però un sogno a occhi aperti. Internet per esempio è già la principale organizzazione globale *no profit*, non privata né statale ma gestita direttamente dalla comunità scientifica in collaborazione con gli utenti, i governi e le società private; e le fondazioni governano già il

*free software*, l'

*open source*, Wikipedia, il

browser Firefox, e

*Creative C*

*ommons*, l'organismo che gestisce i diversi livelli di

*copyright*. Esistono anche numerose fondazioni che salvaguardano i parchi, le foreste e la natura, o che gestiscono beni culturali – come quella che eroga i premi Nobel o la fondazione “Guggenheim”. Queste organizzazioni impiegano i loro patrimoni non per remunerare i proprietari o gli azionisti – come avviene nelle società private – ma per raggiungere lo scopo sociale fissato dal loro statuto.

In Italia, le fondazioni di origine bancaria hanno un ruolo di primaria rilevanza perché controllano i maggiori istituti bancari e finanziano attività preziose nel campo della cultura, della ricerca, della conservazione dei beni artistici, dei servizi sociali. Particolarmente in Italia, le fondazioni hanno, quindi, un ruolo estremamente importante e positivo per quanto riguarda la stabilità del sistema bancario, dei territori e delle comunità civili. Probabilmente si deve alla natura *no profit* delle fondazioni bancarie il fatto che le banche italiane siano rimaste coinvolte meno delle altre sorelle estere nella speculazione sui derivati. Ed è senz'altro positivo che parte dei profitti realizzati dalle banche siano investiti nella cultura e nel sociale grazie all'attività delle fondazioni. La soluzione alla crisi economica passa anche per la diffusione e il potenziamento delle fondazioni e delle banche cooperative.

Nel campo strategico della conoscenza, in particolare quella finanziata con soldi pubblici, è possibile proporre la creazione di fondazioni costituite da scienziati, ricercatori, università e istituti di ricerca ai diversi livelli, che gestiscano direttamente e autonomamente l'accesso ai brevetti sulle loro invenzioni. Le fondazioni dovrebbero avere l'obbligo di licenziare le loro scoperte a tutti senza discriminazioni, e a prezzi convenienti e accessibili, con l'obiettivo di diffondere le conoscenze e di utilizzare i ricavi per sviluppare ulteriormente le ricerche pubbliche, per esempio sulle energie rinnovabili. Spesso però le istituzioni

*no profit* sono considerate marginali e vengono perfino denigrate e attaccate prendendo a pretesto fallimenti, errori e difetti, semplicemente perché non sono istituzioni di mercato e non rispondono ai criteri ideologici del neoliberismo imperante. Occorrerebbe invece creare le condizioni migliori per promuovere la democrazia e la partecipazione diretta al loro interno, per svilupparle ed estenderle e per metterle al centro della politica economica.

L'economia della condivisione suggerisce che l'ambiente, le conoscenze, l'informazione dovrebbero essere gestite dalle comunità interessate. La *sharing economy* non ripropone tuttavia l'utopia dell'autogestione dell'economia proposta nel secolo scorso dalla sinistra comunista e socialista. A parte l'esperienza generalmente positiva delle cooperative di lavoratori, l'utopia generosa e nobile dell'autogestione della produzione ha finora avuto esiti a dir poco sfortunati. I consigli operai di gestione, nati durante le diverse crisi del capitalismo in differenti paesi, hanno infatti avuto vita breve, e i *soviet* del comunismo sono sfociati nella dittatura di partito sulla classe operaia e sulle classi popolari.

La realtà economica e sociale attuale è molto diversa e, per molti aspetti, più positiva: nella società della conoscenza prevalgono infatti, anche numericamente, i *knowledge worker*, una classe che controlla un mezzo di produzione intangibile ma fondamentale, e che ha, e avrà sempre di più, le competenze e la capacità di gestire i beni comuni più pregiati, le conoscenze, l'informazione e l'ambiente. I *knowledge worker* rappresentano infatti, nelle economie avanzate, la quota maggioritaria di lavoratori – generalmente oltre il 40 per cento del totale degli occupati –, e hanno elevati livelli di istruzione e le migliori competenze per gestire autonomamente il bene pubblico della conoscenza, tanto più rilevante dal momento che è trasversale a tutta l'attività produttiva. Gli esempi di autogestione dei *commons* immateriali da parte dei *knowledge workers* sono ormai numerosi e noti, e li abbiamo già citati: Internet, Wikipedia, il *free software* e i programmi *open source*, i progetti di *open science*. Anche grazie all'attività di studio, di analisi e di denuncia da parte dei *knowledge workers*, le comunità locali sono sempre più informate e attente relativamente ai problemi legati all'inquinamento, al cambiamento climatico, alle energie “sporche” e non rinnovabili, alla salute pubblica, alla gestione delle risorse territoriali, e alla qualità della vita.

In questo contesto i movimenti dovrebbero esercitare la loro azione politica ed economica perché i governi assegnino prioritariamente alle società *no profit* i diritti di proprietà dei *commons* senza cedere invece agli appetiti delle *corporations*. Lo stato dovrebbe anche finanziare il riacquisto dei *commons* già ceduti ai privati; e favorire sul piano giuridico, fiscale e amministrativo la creazione e lo sviluppo delle società senza scopo di lucro e del terzo settore *no profit*, e garantire in ultima istanza lo sviluppo equilibrato dell'economia policentrica. In effetti l'accesso aperto ai beni comuni rappresenta la condizione per un mercato più dinamico e competitivo, e quindi più innovativo, non dominato dai monopoli; e costituisce anche la condizione fondamentale per un intervento pubblico efficace perché controllato dalle comunità e dal basso. Il futuro va verso l'economia policentrica.

Sì

